

[...] “L’arte ha sempre una componente astratta ad esempio un fico, se noi non lo conoscessimo e non sapessimo che è un fico sarebbe per noi una forma astratta. Allo stesso modo per me era un qualcosa di astratto le sezioni di cervello con le varie cellule che dipingevo nel mio primo lavoro. Nel 1964 lavorai all’università cattolica del sacro cuore di Roma per il professor Gastone Lambertini, direttore dell’istituto di anatomia normale, (il sistema nervoso centrale) come disegnatore di parti del corpo umano che venivano utilizzate da medici per lo studio dell’anatomia. In quegli anni la fotografia era più confusa mentre il disegno rendeva meglio i dettagli.” [...]
(*Luciano Ventrone - 2010*)

[...] “Descritti con lucidità persino esasperata, i suoi vegetali sono definiti da una luce sapientemente violenta, che non è di un sole di Agosto, ma piuttosto quella dei teatri di posa dove viene realizzata l'immagine cinematografica. Le sue nature morte ci vengono proposte come attimi immobili di una vicenda che sta tra un antecedente e un futuro, come istanti, sospesi e incandescenti, di una realtà oggettiva definita, sino ad esserne divorata, da una luce implacabile, quasi siderica, contro fondi scuri di evocazione astrale o lunare da satellite o pianeta. La pittura di Luciano Ventrone è una continua scoperta ottica, un’incessante recupero della realtà oggettiva, che riemerge dopo l'alluvione di forme astratte, cerebrali ligogrifi, di “grumi materici” e di scritture gestuali.” [...]
(*Federico Zeri – 1986*)

[...] “Come si potrebbe classificare la pittura di Luciano Ventrone? Le sue radici indubbiamente risiedono nel periodo, ormai sorpassato, dell’iperrealismo stesso; è, infatti, evidente che oggi i suoi lavori siano in grado di superarlo ampiamente e, quindi, di evitarne le insidie. Queste nature morte non sono prese direttamente dalla realtà oggettiva, ma dalla sua riscoperta compiuta attraverso il meccanismo ottico della fotografia. Anche se ne siamo spesso inconsapevoli, la nostra percezione visiva è ormai modificata e condizionata dai prodotti della riproduzione meccanica e dai media; la nostra visione del mondo esterno viene filtrata dalla fotografia, dalla stampa a colori, dal cinema e dalla televisione. Nel lavoro di Ventrone questo filtro non è né abolito né ignorato; al contrario, viene accentuato, ed è d’aiuto per raggiungere una riscoperta della trasparenza, della densità. [...] Questi sono dipinti che ci chiedono di rimanere in armonia con un ambiente che non è più quello tradizionale, ma quello alterato dalle macchine, a causa dell’annullamento di quei limiti della sfera spaziale entro i quali, fino a questo momento, siamo stati abituati a vivere.” [...]
(*Federico Zeri – 1989*)

[...] “Sono stato in una galleria mentre allestivano una mostra di Luciano Ventrone e mi sono accorto che un suo quadro, appeso nella penombra della stanza sembrava illuminato da una sorgente di luce, come se sulla scena ci fosse l’energia dei generatori di corrente. Credo che i suoi dipinti, particolarmente le nature, che a questo punto mi guarderei bene dal definire morte, preferiscano vivere tutte sole su una parete e forse non riescano, come certi attori scontrosi, a sopportare la vista e tantomeno la vicinanza con i quadri di altri artisti. Per il momento i suoi sono i più elettrici che ho mai visto, invasi da una luce che ignora la presenza della polvere. Perché la tecnica della purezza visiva di Ventrone e il suo desiderio di solitudine, hanno allontanato la presenza del pulviscolo atmosferico. Con i suoi quadri l’Italia sembra aver acquisito una gioielleria della natura.” [...]
(*Giorgio Soavi – 1991*)

[...] “L’arte di Ventrone attraversa il simbolico, la considerazione del tempo nello spazio, sviluppando un’immortalità reale. Ogni domanda implica la richiesta di un prodotto, ogni

assorbimento è la soddisfazione di un bisogno. L'arte invece non è risposta, non è soddisfazione. L'arte di Ventrone è investigazione, domanda, complicazione. L'arte di Ventrone è mossa ancora da questo desiderio di dare persistenza all'effimero, di bloccare l'istantaneità di considerare dentro di sé una sorta di profondità del tempo.” [...]

(Achille Bonito Oliva – 1997)

[...] “ostinato “generista”, specializzato in nature morte di sonora evidenza, Luciano Ventrone. Non c'è in Ventrone l'ambizione della qualità degli antichi, ma di un'apparenza che ne rinnovi e ne amplifichi lo stupore. Il rombo cromatico dell'immagine si rifrange contro il compatto silenzio del fondo nero in un'esaltazione che reclama la stupefazione e, in taluni, l'ammirazione. La natura morta diventa un'espressione universale del mondo, con un'eloquenza inaudita che non va confusa né con l'iperrealismo, di cui non possiede lo spirito di deformazione, sotto apparenze fotografiche, né con la pittura di emulazione dell'antico. La materia di Ventrone è impalpabile, trasparente come se fosse illuminata da dietro, più vicina alla diapositiva che alla fotografia, ma con una costante deformazione anamorfica e un'implacabile freddezza che denuncia la provenienza “concettuale” della sua operazione, mascherata, come è nel caso di Carlo Maria Mariani, sotto le apparenze della citazione classica. È dunque, quello di Ventrone, con il grande riscontro di interesse popolare che ha destato una così scoperta ripresa della natura morta, un tipico esempio di “pittura colta”. [...]

(Vittorio Sgarbi – 1999)

[...] “La luce si mette al servizio dell'oggetto e attraverso il riflesso diventa materia, diventa sostanza integrante di ciò che illumina.

E' la luce immanente, luce che sta dentro le cose, che proviene da esse. [...] E' la luce-materia che rimanda alle origini dell'arte italiana prospettica, a Piero della Francesca, ovvero al concetto neoplatonico di luce come emanazione, come contenuto della forma-idea, come fattore strutturale e decisivo della harmonia mundi.” [...]

(Vittorio Sgarbi – 1999)

[...] “La calligrafia quasi elettronica di Luciano Ventrone ottiene volutamente un insieme di partiture fredde con millimetriche armonie di nature silenti che sbocciano dal meccanismo ottico in cromatismi differenziati. Che sia un frutto, una spiga di grano, un cesto di fiori o un capitello di marmo bianco, tutto il visibile è immerso in un bagno di luce ultranaturale. Il quadro si presenta come la gigantografia di una miniatura elaborata al microscopio per la piatta monocromia dei suoi fondi e per il punto di vista ravvicinato fin quasi alla forzatura del cono ottico. La materia è sempre tutta bene illuminata e mostra il variare della sua consistenza effervescente su una stesura liscia e aderente alla superficie come una pellicola fotografica. La prima impressione di chi guarda si scompone in un pulviscolo di sottilissimi passaggi tonali. [...] A Ventrone piace vivisezionare la luce che mangia o produce il colore. E con la micrometrica ricostruzione del dato di natura, vuole accompagnare lo sguardo dell'osservatore a una lettura della superficie dipinta fino alla cattura simultanea del contorno e del fluire della luce sui corpi. In questo passaggio fotoelettrico la percezione della assoluta relatività di spazio e tempo conta assai più del disegno per determinare il trionfo dei colori.” [...]

(Duccio Trombadori – 2000)

Nulla in pittura è come appare. Né dovrebbe o potrebbe esserlo, essendo la pittura un fatto essenzialmente mentale, che partendo dal visibile trasporta la realtà in una dimensione ultraterrena: nel divino per chi ha fede in un dio, nel metafisico per chi ha fede nella ragione. La pittura, a differenza di altri linguaggi più saldamente ancorati ai confini del visibile, non si limita mai a

rappresentare la realtà, ma la trasfigura, la trascende, in un qualche modo la rapisce e la tradisce, sempre, inevitabilmente.
(Alberto Agazzani – 2004)

[...] “Il vero magnetismo dell’opera di Ventrone deriva dal colore che riesce a ipnotizzare i sensi. Il colore è strumento di conoscenza e l’artista ne fa un uso metafisico, con una capacità di resa delle sfumature ai limiti delle possibilità umane della rappresentazione. L’universo cromatico si sovrappone a quello della luce e della forma, arrivando quindi a creare quel suo tipico mondo compiuto e definito.” [...] (Sergio Gaddi - 2010)

[...] “Ventrone è il pittore dell’iperbole. E iperboliche, esagerate, barocche, appunto, sono le sue opere, piuttosto che iperrealistiche. Ventrone esagera, perfeziona il reale, anche nelle sue imperfezioni. E ci costringe a fare i conti con immagini che non ci avrebbero, al di fuori della sua interpretazione, interessato.” [...] (Vittorio Sgarbi – 2010)

[...] “Ciò che Ventrone fa, nelle sue nature morte, è di creare una fusione tra antiche credenze e magia tecnologica moderna. Le sue nature morte sono in molti modi discendenti dirette di quelle prodotte dal gruppo di pittura metafisica dei primi anni del XX secolo. Parlano di unità con la natura. L’intensa esperienza della realtà che esse offrono proietta lo spettatore non solo in una diversa dimensione di esperienza fisica, ma in un mondo diverso di sentire. In sostanza, le nature morte di Ventrone sono oggetti per la contemplazione, e offrono il tipo di passaggio verso gli stati contemplativi che prima erano solo di una pertinenza dell’arte religiosa.” [...] (Edward Lucie-Smith – 2010)

[...] “Il primo e più immediato livello di comprensione dell’opera di Luciano Ventrone deriva dal senso di perfetta armonia compositiva trasmesso dalle sue tele. Ogni lavoro è un universo, un mondo compiuto e definito che comunica con se stesso con l’autorevolezza naturale che deriva dall’ordine incorruttibile e perfetto dal quale nasce la varietà esuberante della vita. Nei suoi quadri c’è la semplicità sorprendente della logica, c’è l’eleganza e la naturalezza del vero che lascia attoniti perché fa intuire l’infinito. Si avverte la presenza del mistero dell’eternità che si svela e si fissa nell’istante creativo grazie alla mano dell’artista.” [...] (Sergio Gaddi - 2010)

[...] “L’artista romano evoca i segreti del sogno e le paure del subcosciente spostando in un passato che potrebbe essere anche futuro, ma che in realtà è solo “altro”, la sua ricerca allo scopo di rendere concreto ciò che è inafferrabile. Sono composizioni che Ventrone definisce “casuali o di gesto”. Nel contesto della casualità e della gestualità egli inserisce elementi di “disturbo”, nel senso di armonie casuali spezzate improvvisamente da qualcosa identificabile per fisicità. Nascono così, tra i flutti della marea spugnosa che l’artista fa infrangere sulla tela, oggetti organici e naturali. Oggetti di utilizzo quotidiano, mele, frutti, lampadine, in una contrapposizione continua tra il furioso andare dell’inconscio e la dolce presenza del definito oggettivo.” [...] (Cesare Biasini Selvaggi - 2012)

La pittura di Ventrone coinvolge il nudo e il mistero (attivo-passivo) della modella. Il nudo

rappresenta nella sua ricerca un momento di riflessione fisico sulla bellezza spirituale del corpo femminile, sulla sua splendida plasticità. Pertanto, i suoi nudi sono eseguiti con la mente rivolta non alla vita reale della donna, ma alla sua funzione simbolica: la bellezza, la maternità, la sacralità, la giovinezza, l'armonia naturale e morbida delle forme. Di cui riesce a filtrarne la sensualità, costruendone il corpo per volumi, come un'architettura classica. Velatura dopo velatura, la consistenza vellutata dell'epidermide prende vita sul fondo nero, attraente e intoccabile. Non ci sono compiacimenti né leziosità, solo un senso di rapita contemplazione e l'infinita pazienza nel rendere le pieghe appena percettibili del gomito o la morbidezza dei capelli.